

Pesaro Festival E dagli Usa filmmini fatti in casa



DALLA NOSTRA INVIATA CRISTIANA PATERNÒ

■ PESARO. Dalla periferia al centro (del cinema ovviamente), un quarto del concorso di Pesaro è targato Usa, anche per dimostrare che non esiste solo Hollywood. Stiamo parlando di due film, / don't hate Las Vegas anymore e Time indefinite, che fanno sembrare tradizionalisti persino gli indipendenti alla Jarmusch. Il fatto è che aprono una nuova frontiera nel territorio ancora in parte selvaggio dell'home-movie inteso come filmino familiare o diario intimo. Con milioni di dilettanti in giro per gli States a immortalare compleanni e matrimoni, la domanda è: cosa ne faremo di tutta questa valanga di immagini «democratiche»?

Ross McElwee (47 anni) e Caveh Zahedi (34) riprendono la vita (e la morte) nel suo accadere casuale e pretendono che abbia un senso «senza essere predigerita». Piazzano la macchina da presa davanti a parenti, amici e vicini di casa, ma invece di fare cinema-verité ingenuo smontano il meccanismo manipolativo della finzione e avvertono continuamente «(Brecht docet): attenzione, questo è un film. Anzi, questo è il mio personale film».

Soggettività pura, insomma. Tanto che dopo aver visto / don't hate Las Vegas anymore dell'iraniano di Washington Zahedi, le accuse di egocentrismo che qualcuno rivolge agli autori italiani fanno ridere (semmai ci si mette in gioco troppo poco e per modo di dire). Perché a lui interessa una cosa sola: parlare di sé, delle sue paure, di come vede Dio, neppure il conflitto con padre sessantenne e fratello minore di secondo letto. Allora li carica in macchina (per di più alla vigilia di Natale) e parte per Las Vegas con una troupe di tre persone. Si chiudono in albergo: accendono cinepresa e registratore. Lui cerca di convincerli a provare l'extasy insieme (un'esperienza che avvicina, che apre il chakra del cuore alle emozioni). Siamo al delirio? Tanto meglio. Al montaggio si conserverà tutto, comprese le pene d'amore gay della fonica e gli errori di ripresa: una pellicola esposta due volte per sbaglio, una sequenza senza suono, un sonoro senza sequenza... Va bene così. È psicodramma? «Beh, la psicotrofia la consiglio a chiunque. Come la meditazione e i lunghi allucinogeni, che mi hanno messo in contatto con Dio. Sì, mi è apparso come energia pura, una luce blu di straordinaria intensità». Siete perplesso? Vi giuriamo che parlare con Zahedi è divertentissimo, anzi speriamo di vedere presto il nuovo / am a sex addict per saperne di più sul suo rapporto col sesso (da dieci anni sta cercando di capire se è giusto andare con una prostituta).

Ovvio che questi film non abbiano mercato, negli Usa e altrove. Ma costano meno di 50.000 dollari, hanno un loro pubblico e liberano la mente. Non è esattamente new wave: uno dei pionieri di queste sperimentazioni, Richard Leacock, è sulla sessantina, è stato insegnante di McElwee al MIT (Massachusetts Institute of Technology) e compare anche in Time indefinite. «Ma rispetto alla sua generazione, noi ci esponiamo in prima persona», dice McElwee, che ormai vive con una camera Super16 in spalla. Registra tutto: il suo matrimonio, la nascita del figlio Adrian. Rischierebbe di fare propaganda ai family values repubblicani, ma per fortuna non si ferma davanti alla morte, neppure quella di suo padre: è questo il tempo indeterminato del titolo, per niente rassicurante. E allora il filmino che sarebbe pronto a finire nel «chi se ne frega», diventa una riflessione sui legami indissolubili con quelli che abbiamo amato e perduto. Una cosa universale, importante e semplice. E l'immagine più bella è quella del pesce preso all'amo che boccheggia sulle tavole del molo. Ma questa è già letteratura.

L'INTERVISTA. William Friedkin a Roma per «Basta vincere» sul basket universitario



Nick Nolte tra le braccia di Shaquille O'Neal (al centro), Anfomee «Penny» Hardaway e Matt Novi sul set di «Basta vincere»; Sotto, il regista William Friedkin

Il canestro dei corrotti

MICHELE ANSELMI

■ ROMA. William Friedkin. Il suo nome forse non dirà molto al grande pubblico, ma i suoi film sicuramente sì: alzi la mano chi non ha visto il braccio violento della legge, L'esorcista, Cruising, Vivere e morire a Los Angeles? Grande cinema, spettacolare nella forma ma cupo e personale nella sostanza: è infatti il cinquantenne regista di Chicago non nasconde, tra i suoi modelli, Clouzot e Godard, Kurosawa e Antonioni. Rimasto per qualche anno ai margini di Hollywood, «irregolare» Friedkin è tornato a far parlare di sé con un film sul basket che gli è valso in patria le migliori recensioni della sua vita. Basta vincere, in originale Blue Chips, racconta una storia tipicamente americana: la crisi di un allenatore famoso alle prese con il tracollo della sua squadra. Nick Nolte è Pete Bell, prestigioso coach dei Dolphins della Western University cui tocca di infrangere le regole dello sport univertitario per nasolare la china. Pur di vincere, paga a peso d'oro i talenti scoperti in provincia: una pratica illegale, e prima o poi qualcuno scoprirà l'inghippo...

Volato in Italia per promuovere Basta vincere (uscirà nelle sale a fine agosto), Friedkin a prima vista sembra assomigliare pochissimo al film che l'hanno reso famoso. Somidante, disponibile, perfino incuriosito, il regista dell'Esorcista è un patito del basket (tifa per i Boston Celtics), e naturalmente non gli è parso vero di raccogliere sul set campioni come Shaquille O'Neal e Larry Bird, allenatori famosi come Bobby Knight e Rick Pitino, commentatori sportivi come Dick Vitale e Todd Donoho. Ma il

film, bello ed emozionante, potrebbe piacere anche a chi non va matto per la pallacanestro: perché, come spesso capita con il buon cinema sportivo, l'agonismo diventa un contenitore perfetto di emozioni forti, sequenze spettacolari e spunti metaforici.

Ci tolga una curiosità, signor Friedkin. Che cosa significa il titolo originale «Blue Chips»?

Rimanda al gergo della Borsa. «Blue Chips» sono le azioni considerate sicure. E quindi un atleta «blue chips» è il migliore in assoluto. Due esempi? Michael Jordan per il basket, Pelé per il calcio.

A proposito di calcio, segue la Coppa del Mondo che si sta svolgendo in America?

Amo molto il calcio, sin dagli anni Sessanta, quando vivevo in Inghilterra. Tra gli italiani, il mio preferito è Schillaci. Durante i Mondiali scorsi andavo pazzo per lui: non potevo credere che fosse un sostituto. Ma dubito che il calcio per collaborazione con le televisioni. Eppure vogliono far credere di non pagare i giocatori.

Non c'è chi dovrebbe far rispettare le regole?

Sì, esiste la Ncaa, che presiede alle attività sportive universitarie. Ma non è difficile prendersi gioco delle regole. In teoria, non si potrebbero nemmeno offrire un hamburger a un giocatore. Ridicolo. La politica è corrotta? Nessuno si sorprende. Perché stupirsi, allora, che l'Università della Louisiana abbia pagato a peso d'oro Shaquille O'Neal? Senza di lui non avrebbe potuto mai vincere il campionato.

Lei ha detto che «Basta vincere» non è solo un film sul basket. Può spiegarci meglio?

In realtà è un film sull'importanza di restare puri, sul piacere dell'insegnare. Odio l'ipocrisia che regola lo sport dilettantistico in America, e il discorso vale anche per il baseball, il football, il tennis. Questi giovani studenti vengono avviati allo sport dicendo loro: «Giocate, divertitevi, non importa se vincete o perdete». Poi si ritrovano un coach professionista che urla: «Facciamogli un culo così a quei bastardi!». Altro che sfogo ricreativo!

Proprio quello che accade nel film...

Certo. È inutile prendersi in giro. Le università americane investono milioni di dollari sulle loro squadre, nella speranza di arrivare prime. E se vincono arrivano introiti da capogiro. Altrimenti come si spiega la paga di un allenatore? Lo sa che un coach come quello interpretato da Nick Nolte guadagna un milione di dollari all'anno? Senza contare i contratti con gli sponsor degli abiti, i rapporti di collaborazione con le televisioni. Eppure vogliono far credere di non pagare i giocatori.

Non c'è chi dovrebbe far rispettare le regole?

Sì, esiste la Ncaa, che presiede alle attività sportive universitarie. Ma non è difficile prendersi gioco delle regole. In teoria, non si potrebbero nemmeno offrire un hamburger a un giocatore. Ridicolo. La politica è corrotta? Nessuno si sorprende. Perché stupirsi, allora, che l'Università della Louisiana abbia pagato a peso d'oro Shaquille O'Neal? Senza di lui non avrebbe potuto mai vincere il campionato.

Il rovescio della medaglia?

Tristissimo. Molti di questi atleti arrivano nei college solo per giocare a basket. A stento leggono e scrivono, e chi non sfonda tra i professionisti può finire nel giro della droga.

Con «Basta vincere» lei ha fatto un buon film, ma non le capita mai di ripensare con nostalgia al suo cinema degli anni Settanta? Più forte e originale, a suo modo perfino sperimentale...

Grazie per i complimenti. In effetti, credo che nessuno a Hollywood mi farebbe fare oggi Il braccio violento della legge o Il salario della paura. Vorrebbero più sparatorie, più esplosioni, più inseguimenti. Il cinema, in America, è nelle mani di giocatori d'azzardo che giocano forte. Preferiscono scommettere cento milioni di dollari su un film, nella speranza di bissare Jurassic Park, piuttosto che finanziarne cinque da venti milioni l'uno. La domanda è: perché? La risposta è: sembra che il pubblico voglia questo.

Perché ha voluto Nick Nolte?

È l'unica condizione che ho potuto. Nick forse non è una star ma è certamente uno dei migliori attori che abbiamo. Del resto, Hollywood può contare al massimo su una decina di star: sette uomini e tre donne. Non fatemi dire i nomi.

E ora che farà?

Girerò un thriller a San Francisco, scritto dallo sceneggiatore di Basic Instinct. Si chiama Jade, è un thriller incentrato su una donna dalla sessualità, diciamo, un po' misteriosa. Spero che venga fuori più Bella di giorno che Basic Instinct. Ma tanto so già che, come all'epoca di Cruising, con il gay, un'altra fetta di società mi salterà addosso.



Carta d'identità

Premio Oscar come miglior regista per «Il braccio violento della legge», Friedkin cominciò la sua carriera realizzando documentari e dirigendo programmi tv a Chicago. Fu infatti il grande documentarista David Wolper a offrirgli la possibilità di girare degli speciali a Los Angeles. Il suo primo lungometraggio, «Good Times», risale al 1967, e subito dopo venne «La notte che inventarono lo spogliarellino»; ma il successo arrivò con «Il braccio violento della legge» e «L'esorcista». Altri suoi titoli: «Il salario della paura», «Cruising», «Vivere e morire a Los Angeles», «Rampage».

FOTOGRAMMI

Taormina '94 Dal Giappone al «Clic» di Kubrick

Il Giappone e il Kazakistan. Il cortissimo e il lunghissimo (metraggio). Saul Bass, il mago della grafica al cinema. Il cinema italiano anticomunista, l'ultimo di Raul Ruiz e di De Oliveira, i film dei non-registi. E, last but not least, una mostra: con le immagini che Stanley Kubrick (nella foto) scattò nel primo dopoguerra per la rivista Look. Sono, in ordine sparso, gli ingredienti di Taormina Cinema '94, il festival diretto da Enrico Chezzi, che si svolgerà dal 27 luglio al 2 agosto. Innanzitutto, la doppia sezione monografica dedicata a due cinematografie, quella giapponese e quella kazaka, che hanno fino ad oggi segnato le possibili «new wave» anni Novanta. A Saul Bass, grande designer e regista in proprio, è dedicata un'antologica con alcuni fra i più bei titoli di testa da lui firmati: da quelli per Hitchcock, Preminger, Kubrick, fino alla rosa con cui si apre L'età dell'innocenza. All'opposto, vedrete i film che vanno oltre la durata classica dei novanta minuti: da Smoking-no



smoking di Alain Resnais fino a Sant'angelo dell'ungarese Bela Tarr, sette ore e mezzo. Ancora, un incontro su cinema e tempo: parteciperanno, fra gli altri, Ronconi, Reitz, Syberberg. È curata da Tatti Sanguineti una rassegna che propone esempi dimenticati di cinema di destra, mentre vengono recuperati tre film di «non registi»: di Mario Schifano, di Leo De Berardinis, di Gianni Amico.

Italia in Marocco Venduto all'estero «Articolo 2»

È Articolo 2 di Maurizio Zaccaro il primo film italiano venduto in Marocco grazie a Nice, il festival di cinema «lunare» con sede a Firenze. Era successo in passato con La corsa dell'innocente, che Nice aveva «piazzato» in America, e si è verificato anche quest'anno in Marocco, dove si è da poco conclusa la tournée del cinema italiano organizzata a Fez, Rabat, Casablanca e Tetouan. In un certo senso Articolo 2 partiva favorito, visto che è interpretato in buona parte da attori marocchini. Ma è anche vero che il mercato nordafricano tradizionalmente monopolio della distribuzione francese e americana. Lo scoglio principale è la lingua: i film distribuiti in Marocco sono quasi tutti realizzati o doppiati in francese. Il festival di Nice aveva portato in Marocco Veleno di Bigoni, I tuffi di Martella, Manila paloma bianca di Segre, Verso Sud di Pözzesewer, Donne in un giorno di festa di Maira.

Festa del cinema Ciak, si chiude Il bilancio è positivo

Il picco massimo c'è stato dal 6 al 12 giugno, quando ancora non c'erano i Mondiali: il 113 per cento di spettatori in più rispetto al solito. E su questi risultati soddisfacenti che si è chiusa ufficialmente ieri sera (ma in alcune città è già stata decisa la prosecuzione) la «Festa del cinema», ovvero: biglietti a 6000 lire. Inaugurata il 2 giugno dalle associazioni degli esercenti, Anec, e dei distributori, Unif, la «Festa» ha fatto registrare incassi assolutamente lusinghieri rispetto ai giorni «normali», e un successo maggiore rispetto alla «Festa» della prima edizione celebrata lo scorso anno tra maggio e giugno. Complessivamente, durante le prime due settimane di «Festa» gli spettatori sono aumentati del 10,8 per cento rispetto alle prime due settimane di «Festa» '93 e ciò, sottolineano gli organizzatori, malgrado la formidabile concorrenza del Mondiale di calcio (sabato 18, giorno della «prima» dell'Italia, gli incassi sono scesi del 70 per cento).

LA SETTIMANA ENIGMISTKA. 34488. PAROLE CROCIATE. PER CONSERVARE LA MEMORIA OCCORRE ESERCITARLA! LA SETTIMANA ENIGMISTKA VE NE DA LA POSSIBILITÀ!